

GIUSEPPE TODDE  
OPERE, VOL. I  
SCRITTI ECONOMICI  
SULLA SARDEGNA

edizione delle opere a cura di  
Pietro Maurandi

testo a cura di  
Tiziana Deonette

## SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Giuseppe Todde  
*Scritti economici sulla Sardegna*

ISBN 88-8467-135-3  
CUEC EDITRICE © 2003  
prima edizione ottobre 2003



Volume pubblicato con il contributo  
della Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Pubblica Istruzione,  
Beni Culturali, Informazione, Sport e Spettacolo

### CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda  
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci  
DIRETTORE Paolo Maninchedda  
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,  
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni,  
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68  
07100 Sassari

Via Bottego, 7  
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.centrostudifilologici.it](http://www.centrostudifilologici.it)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

### CUEC

Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliariitana  
Via Is Mirrionis, 1  
09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070291201 - 070271573  
[www.cuec.it](http://www.cuec.it)  
[info@cuec.it](mailto:info@cuec.it)

Realizzazione grafica Biplano snc, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

## INTRODUZIONE

1. Davanti a un testo di Todde si ha spesso l'impressione di qualcosa di già letto. Considerazioni, valutazioni e analisi ormai consolidate nell'ambito della teoria economica liberale. Consolidate all'epoca di Todde, poiché la battaglia teorica contro le residue bardature del mercantilismo e dello Stato assoluto si è ormai consumata ad opera di Smith alla fine del Settecento e degli altri economisti classici inglesi all'inizio dell'Ottocento.

Anche in Italia, sia pure con un ritardo rimarchevole, è stata condotta la battaglia per affermare l'apparato teorico di matrice smithiana e le sue conseguenze sul piano della politica economica. Protagonista vigoroso di questa battaglia è Francesco Ferrara, il maestro di Todde, siciliano di nascita, che insegna per molti anni nell'Università di Torino e che introduce in Italia il pensiero smithiano e più in generale rivitalizza gli studi di teoria economica.

Tuttavia, se Ferrara riesce a rimettere in connessione la cultura economica italiana con le idee che circolano in Europa, e se la sua battaglia sotto questo aspetto può considerarsi vincente, non altrettanto si può dire sul piano delle scelte di politica economica. Sotto questo profilo le idee di Ferrara e della sua scuola sono tutt'altro che consolidate in Italia all'epoca di Todde. Esistono infatti robuste correnti di pensiero che si scontrano con le posizioni di Ferrara e dei suoi allievi. Per questa ragione la battaglia culturale per imporre scelte di politica economica che siano conseguenti con le posizioni teoriche, è il terreno proprio di elezione delle battaglie di Todde, che privilegiano quell'area di confine che sta fra la teoria economica e la politica e che altri (non Todde né Ferrara) chiamerebbero economia applicata.

Se dunque sotto il profilo teorico gli scritti di Todde danno l'impressione di qualcosa di già letto, di posizioni

ampiamente condivise e diffuse, non altrettanto si può dire sotto il profilo dell'economia applicata, su cui la battaglia è più che mai aperta, non solo fra le diverse correnti della politica italiana ma anche fra le diverse scuole di pensiero economico che in Italia si confrontano.

È per questa ragione che l'attività di Todde si svolge essenzialmente sul piano delle relazioni fra l'economia pura e le scelte politiche fondamentali. Per questa ragione i suoi scritti possono essere letti come una continua verifica della validità della teoria economica ferrariana, di fronte ai problemi economici che la società dell'epoca propone.

Stando così le cose, sembra inevitabile – nell'avvicinarsi alla lettura dei testi di Todde – scindere due aspetti che ci consentono di cogliere fino in fondo la loro portata ed il loro significato. Da un lato l'aspetto teorico, da cui deriva la riaffermazione delle teorie ormai consolidate della scuola classica, nella particolare versione ferrariana. Dall'altro l'aspetto applicativo, in cui si legge lo sforzo di rendere le misure di politica economica coerenti con il quadro teorico di riferimento.

Questa distinzione fra economia pura ed economia applicata viene respinta da Ferrara, da Todde, e in generale dai seguaci di Ferrara; e il respingerla è già di per sé un indice delle posizioni teoriche dei due.

Tale distinzione infatti è foriera per essi di una sostanziale messa in discussione del ruolo e del significato dell'economia politica; perché, di fronte alle urgenze dei problemi sociali, con quella distinzione, si aprono i varchi a deviazioni profonde dai principi teorici, e si afferma così la vanità dell'economia politica ed il suo sostanziale fallimento come scienza.

Perciò Ferrara e i ferrariani sostengono una piena compenetrazione fra teoria e prassi; l'unica distinzione che ammettono è quella fra scienza e arte, cioè fra il momento della scoperta e della sistemazione dei principi dell'agire

economico ed il momento in cui si modellano le istituzioni, l'organizzazione ed il concreto funzionamento dei sistemi economici. In questa distinzione non esiste alcuna soluzione di continuità fra i due momenti, essendo l'arte niente altro che la traduzione operativa dei principi elaborati dalla teoria.

E tuttavia, nell'avvicinarsi a Todde, è necessario farla la distinzione fra economia pura ed economia applicata, poiché egli, pur aderendo al pensiero del maestro, è proprio sul terreno dell'applicazione dei canoni della teoria ai problemi economici correnti che manifesta un atteggiamento più pragmatico nell'utilizzazione dei principi della scienza economica ed esprime una personale interpretazione della teoria ferrariana.

Per comprendere come questo rapporto si pone nel nostro Autore e come esso ne condizioni e ne definisca le posizioni, è opportuno preliminarmente riordinare il quadro di riferimento complessivo in cui gli scritti di Todde si collocano. In particolare, è opportuno chiarire la biografia intellettuale del nostro autore, il suo modo di intrecciarsi con quella di Ferrara, il rapporto che si instaura fra i due sul piano delle idee economiche, e lo stato della cultura economica italiana nell'epoca di Todde.

2. Todde era nato nel 1829 a Villacidro, dove il padre, cagliaritano, esercitava la professione di medico condotto. Avviato alla carriera forense, nel 1850 si era laureato in Giurisprudenza nell'Università di Cagliari, e subito dopo la laurea era stato inviato a Torino, a frequentare i corsi di perfezionamento impartiti presso la Facoltà di Giurisprudenza di quella città, da parte di un gruppo di studiosi di discipline giuridiche ed economiche, quasi tutti provenienti da altri stati italiani, esuli in Piemonte a causa della loro attività politica per l'unità nazionale.

Intellettuali come Pasquale Stanislao Mancini, Amedeo Melegari, Pietro Luigi Albini e Francesco Ferrara, costituivano il corpo docente del “corso completo” della facoltà di Giurisprudenza. Questi studiosi non erano incardinati nell’Università e i loro corsi erano frequentati dalla migliore gioventù piemontese e da molti emigrati: giornalisti, uomini politici, intellettuali e giovani laureati. Naturalmente insegnavano cose diverse da quelle che normalmente si insegnavano nell’Università, spesso si trattava di personalità di grande spessore intellettuale, che portavano nell’atmosfera perbenista della capitale piemontese una ventata di nuove idee e nuovi atteggiamenti, aperti alle nuove correnti culturali che circolavano per l’Europa nella prima metà del XIX secolo. Professori irregolari – dirà Todde – non investiti di titolo accademico, che parlavano dalla cattedra *sine facultate docendi*, la cui presenza a Torino era un segno di quella vivacità e apertura a nuovi orizzonti politici e intellettuali che caratterizzava la capitale del regno di Sardegna nei primi decenni dell’Ottocento.

Uno di questi professori senza titolo era appunto Francesco Ferrara. Siciliano, autodidatta come economista, insegnava una disciplina, l’economia politica, fino ad allora scarsamente coltivata se non del tutto ignorata nell’Università piemontese.

In questa atmosfera di apertura, Todde completò i suoi studi, la sua formazione intellettuale ne fu profondamente influenzata; nel senso che l’economia politica – disciplina da lui ignorata prima di incontrare Ferrara – diventerà da allora il fondamentale interesse della sua attività di studioso, e ancora nel senso che gli imprimerà un caratteristico atteggiamento critico nei riguardi del modo corrente di trattare i problemi sociali, disponibile a introdurre rilevanti innovazioni.

I suoi primi esordi come pubblicista in Sardegna risentono di questa impostazione. Dopo aver seguito il “corso

completivo” nel triennio 1850-51, 1851-52, 1852-53, rientra a Cagliari dove partecipa alla fondazione di un nuovo periodico, *Lo Statuto*.

L'impostazione programmatica del giornale rivela proprio quell'interesse a guardare in modo nuovo ai problemi del tempo, di cui si è accennato.

In Sardegna è vivissimo il dibattito sulla “fusione perfetta” con il Piemonte, cioè su quei provvedimenti regi che hanno esteso all'isola la legislazione e l'amministrazione piemontese, mentre – fino al 1848 – la Sardegna aveva un proprio ordinamento giuridico e proprie istituzioni, ereditate dall'epoca della dominazione spagnola. Tali ordinamenti particolari dovevano essere mantenuti, secondo i trattati del 1718 e del 1720, con i quali la Sardegna veniva ceduta ai principi di Savoia, che ne acquisivano anche il titolo regio.

La “fusione perfetta” non era stata semplicemente una decisione “unilaterale” del governo sabauda, ma era il risultato di una richiesta pressante dei massimi esponenti della Sardegna e di larghi strati dell'opinione pubblica dell'isola, con la finalità di entrare a far parte a pieno titolo di uno Stato moderno, ripudiando ordinamenti e istituzioni arcaiche, e con l'obiettivo di partecipare pienamente ad un mercato più grande quale era quello costituito dalle regioni continentali del regno.

Senonché, subito dopo la “fusione”, gli stessi ambienti, spesso gli stessi uomini, che in Sardegna l'avevano invocata, la consideravano criticamente, sostenendo che era stato un errore pensare di unificare formalmente territori così diversi sul piano economico e sociale, che il superamento del vecchio parlamento medievale, organizzato per stamenti, avrebbe potuto sfociare in una riforma di tale istituzione anziché in una rappresentanza della Sardegna nel Parlamento di Torino. Inevitabilmente, si diceva dopo la “fusione”, i problemi della Sardegna non sarebbero stati adegua-

tamente trattati in una assemblea formata in gran parte da rappresentanti di popolazioni con altre situazioni; leggi e ordinamenti piemontesi avrebbero provocato effetti perversi in una regione così diversa come era la Sardegna.

Il dibattito politico in Sardegna negli anni cinquanta dell'Ottocento era centrato su questi temi, anche perché la fusione perfetta era avvenuta solo qualche anno prima, nel 1848. Ma, soprattutto, il dibattito era fermo alla contrapposizione fra i sostenitori dei vantaggi e i sostenitori dei danni della fusione, e alla discussione sulle responsabilità del governo nell'aver manovrato l'opinione pubblica sarda affinché spingesse in quella direzione.

Il giornale di Todde, *Lo Statuto*, prende le distanze da questi atteggiamenti, considera la "fusione" come un fatto compiuto e non più rimediabile, e considera sterile e futile il dibattito sugli effetti positivi o negativi di essa. Ciò che interessa gli estensori del nuovo periodico, e Todde fra essi, è il modo in cui nell'attuale situazione il governo dovrà affrontare i problemi della Sardegna.

Questo atteggiamento di Todde, di chiusura verso il dibattito sulla "fusione", ha come corrispettivo un atteggiamento di grande apertura verso i problemi che la "fusione" ha aperto. In realtà è a questi problemi che egli è interessato, che è quanto dire ai problemi derivanti dalle diverse condizioni economiche e sociali della Sardegna rispetto alle regioni continentali. È questo punto di vista che animerà sempre le posizioni di Todde sull'economia della Sardegna.

Suo interesse fondamentale infatti è analizzare i problemi dell'isola alla luce della teoria economica appresa dal maestro Ferrara e che egli ha fatto propria, incaricandosi di divulgarne i contenuti e di utilizzarne gli strumenti di analisi in tutti i problemi di cui gli capita di occuparsi.

Rientrato in Sardegna dopo l'esperienza torinese, accanto all'attività pubblicistica e alla professione di avvocato, Todde intraprende la carriera accademica con l'incarico di

Diritto Pubblico nella Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari nel 1853, di Diritto Costituzionale e di Economia Politica nel 1854.

A quest'epoca risale il suo primo scritto organico di economia, *Libertà e concorrenza del commercio del grano e della manipolazione e vendita del pane*, pubblicato nel 1856. In questo saggio Todde attinge a tutti gli elementi della teoria economica ferrariana per sostenere la liberalizzazione del mercato del grano e del pane, che, nella visione e nella pratica corrente, venivano invece considerati beni da proteggere in quanto mezzi di sussistenza per la popolazione.

Nel 1856 vince la cattedra di Economia Politica e Diritto Commerciale nell'Università di Sassari, successivamente insegna nell'Università di Modena. Nel 1862 rientra a Cagliari dove insegna nella Facoltà di Giurisprudenza, in un primo tempo Economia Politica e Diritto Commerciale; successivamente, separate le cattedre, a lui resterà l'insegnamento di Economia Politica.

*Lo Statuto* cessa le pubblicazioni nel 1859, e Todde passa a collaborare con un altro periodico, *La Gazzetta popolare*, continuando la sua opera di divulgatore dell'economia politica ferrariana.

L'impegno politico lo porta ad essere eletto nel Consiglio Comunale e nel Consiglio Provinciale di Cagliari. Per due volte è candidato al Parlamento e non viene eletto per pochi voti.

Fra il 1888 ed il 1890 è Rettore dell'Università di Cagliari.

3. La vicenda personale di Todde si colloca in un contesto in cui la cultura economica italiana è attraversata da intensi e profondi sconvolgimenti.

La seconda metà dell'Ottocento è profondamente segnata dall'opera di Francesco Ferrara, un'opera in grande misura pionieristica per quanto riguarda gli studi di economia

politica in Italia. Bisogna infatti risalire alla metà del Settecento per trovare in Ferdinando Galiani un economista che presenti in forma organica elaborazioni astratte di teoria economica. Nell'Ottocento l'economia politica era caduta in desuetudine, come ridotta ai margini della cultura italiana. Mentre in Inghilterra e in Francia si gettavano le basi per il pensiero economico contemporaneo, la cultura economica italiana era largamente tagliata fuori dai centri e dalle fonti di elaborazione teorica. Nonostante l'esistenza di scrittori notevoli come Gioia, Verri, Beccaria, si affrontavano i problemi economici correnti assumendo i risultati dell'elaborazione teorica, per tradurli in regole specialistiche al fine di governare le questioni economiche della società e dello Stato.

Fino appunto a Ferrara. Quest'ultimo ha una spiegazione semplice, forse semplicistica, per quella desuetudine: sostiene che, essendo l'economia politica la scienza della libertà, non poteva che essere avversata dai governi tirannici. A parte il semplicismo di Ferrara, la sua spiegazione è importante perché è una traccia corposa del modo in cui egli concepisce la scienza economica, una concezione che trasmette ai suoi allievi. E cioè che l'economia politica è uno strumento di libertà, ed è uno strumento di lotta per la libertà, che consente all'umanità di emanciparsi dai vincoli e dai gravami di origine medievale e di utilizzare pienamente le risorse produttive. Per cui, ogni tentativo di riproporre forme di intervento dello Stato, di controllo e di regolamentazione dell'attività economica, da qualunque versante provenga e comunque sia giustificato, è un modo per far tornare indietro la macchina della storia, per ripiombare nell'antico vizio di limitare la libertà, di concedere protezioni e privilegi.

Tutto ciò chiarisce e illumina la passione e la determinazione con cui Ferrara porta avanti la sua opera di diffusione degli studi di economia politica. Quest'opera Ferrara la con-

duce dalla cattedra del “corso completo”, dai libri di cui cura la pubblicazione, dai giornali che pubblica o che ispira.

Giunto a Torino dalla Sicilia nel 1848, fu costretto a restarvi esule a causa della infelice conclusione della rivoluzione antiborbonica di cui era stato uno degli animatori a Palermo. Conosciuto da Camillo Cavour, che ne apprezzò immediatamente l'ingegno, ottenne per suo interessamento, oltre che la cattedra di Economia Politica del “corso completo”, un contratto con l'editore Pomba, per pubblicare la collana “Biblioteca dell'Economista”, cioè le opere dei più importanti scrittori di economia politica.

Ferrara si impegna a fondo, oltreché sulle battaglie culturali del suo tempo, anche sui problemi economici correnti. Scrive sul *Risorgimento* di Cavour dal '48 al '50, fonda la *Croce di Savoia* che pubblica dal '50 al '52; nel '53 fonda *L'Economista*, le cui pubblicazioni cesseranno nel 1856. Una nuova rivista, chiamata anch'essa *L'Economista*, sarà da lui fondata nel 1874.

Ma è soprattutto dalla cattedra di Economia Politica che Ferrara influenza l'opinione pubblica piemontese. Con le sue lezioni egli è capace di parlare all'intelligenza e alle passioni degli allievi e degli ascoltatori. Come osserverà Todde “...quello che proclamava dalla cattedra Egli lo sentiva nell'animo: e tutto ciò conferiva ad infondere nei suoi alunni l'amore alla scienza, alla libertà ed al maestro... Si può non essere liberisti leggendo le prefazioni del Ferrara alla Biblioteca degli Economisti: lo si diventava certamente assistendo alle sue lezioni. Egli si imponeva colla semplicità e colla schiettezza...”.

Ferrara resta a Torino fino al 1859, quando lascia il regno di Sardegna per una rottura traumatica. Già nel 1856, in un articolo su *L'Economista*, aveva chiesto riforme che garantissero la massima libertà come condizione per realizzare l'unità nazionale. Le reazioni violente che seguirono lo portano a chiudere il giornale.

Altri suoi interventi, sul progetto di Banca privilegiata nazionale, su quello del Banco succursale di Cagliari, su un progetto di colonizzazione della Sardegna, avevano provocato la sua dura opposizione e altrettanto dure reazioni.

Ma il colpo finale è lo scandalo suscitato da una sua lezione, in cui aveva esortato – come sempre – la massima libertà e aveva invitato il pubblico a opporsi a governi poco liberali. Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione imbastisce un grottesco processo e lo sospende dall'insegnamento per un anno. A quel punto Ferrara si dimette dalla cattedra di Torino e passa all'Università di Pisa.

Con il suo vigore intellettuale, con la sua passione civile, e con il suo rigore morale, Ferrara compie un'opera preziosa per il pensiero economico italiano; riesce cioè a rivitalizzare lo studio dell'economia politica, a far circolare in Italia le idee economiche che circolavano in Europa.

Sotto la direzione di Ferrara, fra il 1850 ed il 1868, nella "Biblioteca dell'Economista", vengono pubblicati 13 volumi nella prima serie ("Trattati complessivi") e 13 volumi nella seconda ("Trattati speciali"). Nelle prefazioni che Ferrara scrive per 12 volumi della prima serie e per 6 della seconda è contenuto il suo pensiero economico, insieme alla sua cultura, al suo rigore intellettuale e alla sua passione civile. Non avendo mai scritto un trattato, saranno le prefazioni a diffondere il suo pensiero; mentre le lezioni verranno pubblicate solo molto più tardi, nel 1934, raccolte in volumi da fonti diverse, appunti del maestro e degli allievi, fra i quali Todde.

Con l'opera di Ferrara quindi si rompe l'isolamento dell'Italia rispetto agli sviluppi della scienza economica europea; il panorama della scienza economica in Italia si arricchisce non solo della scuola ferrariana ma anche di altre scuole, che hanno rapporti diversi con le idee ferrariane, ma che con esse si confrontano, da esse prendono le mosse, respirano la stessa aria europea che in esse si respira.

Innanzitutto la scuola marginalista. Sorta negli anni settanta dell'Ottocento, contemporaneamente in Inghilterra ad opera di Stanley Jevons, in Austria ad opera di Carl Menger, a Losanna ad opera di Leon Walras, la nuova scuola si diffonde rapidamente in Italia ad opera di Maffeo Pantaleoni e di Vilfredo Pareto.

La nuova scuola rivela una concezione della scienza economica diversa da quella ferrariana. Mentre in quest'ultima l'economia politica è contemporaneamente scienza e strumento di una battaglia politica che va dalla scienza alla società, la scuola marginalista opera una separazione netta fra l'economia pura, cioè l'apparato analitico, e l'economia applicata, cioè l'effettiva configurazione delle attività e delle relazioni economiche, compresa quella fra Stato e mercato. Per questa via, sul versante dell'economia pura il marginalismo fornisce l'economia politica di più solide fondamenta scientifiche, ma si rivela lontano da quella stretta connessione fra teoria e prassi che era la caratteristica essenziale del pensiero ferrariano. Perciò vi è una notevole divergenza fra il marginalismo e l'economia ferrariana. Tuttavia, il marginalismo italiano si sente "figlio" di Ferrara, e in un punto realmente lo è, cioè nella difesa intransigente delle ragioni del mercato, contro ogni forma di interventismo e di protezionismo da parte dello Stato.

L'altra scuola è quella del "socialismo della cattedra", che Ferrara chiama sprezzantemente "germanesimo economico", con riferimento alla circostanza che si tratta di una corrente di pensiero nata in Germania e "importata" in Italia. È questa la scuola avversaria diretta di Ferrara, più ancora del socialismo "della fabbrica", perché – agli occhi dei ferrariani – insidia, per così dire, dall'interno la scientificità dell'economia politica. È contro questa scuola che Ferrara e i ferrariani combattono le loro battaglie sul piano teorico e politico.

I "socialisti della cattedra" infatti hanno un peso rilevante nella società italiana dell'epoca, e influenzano le scelte

fondamentali della politica economica degli ultimi decenni dell'Ottocento. Con una variegata rappresentanza di studiosi provenienti da diversa formazione culturale e collocazione politica, i "socialisti della cattedra" costituiscono un potente sostegno intellettuale per la svolta protezionistica della politica italiana di fine secolo, con la morte di Depretis e l'ascesa di Crispi. Importanti esponenti di questa scuola siedono in Parlamento, in quella sede partecipano al dibattito politico, mentre sul piano culturale operano nelle Università e sulle riviste specializzate.

La lotta tra ferrariani e "socialisti della cattedra" si esprime fra l'altro nella nascita di due associazioni e di due riviste: nel 1874 i "socialisti della cattedra" fondano l'*Associazione per il Progresso degli Studi Economici*, e la rivista *Giornale degli Economisti*; ad essa i ferrariani contrappongono la *Società Adamo Smith* e la rivista *L'Economista*, cui Todde collaborerà fino alla morte e su cui scriverà i suoi più importanti articoli sull'economia della Sardegna.

Un'altra scuola di pensiero, presente nel panorama della cultura economica italiana di fine Ottocento, è rappresentata da un gruppo di economisti che stanno intorno al partito socialista di Turati. Caratterizzati, più che da posizioni teoriche comuni, da un comune percorso, che va dalla lettura di Marx filtrata da Loria all'incontro con il pensiero marginalista, che li porta a ricercare, in vari modi e con diversi risultati, una conciliazione teorica fra il pensiero di Marx e il pensiero marginalista.

Tra le variegate correnti del pensiero economico in Italia, sarà la scuola marginalista a prevalere sul finire del secolo, con la sua concezione della scienza economica come economia pura, che costruisce il proprio paradigma teorico in termini di struttura logico-formale, in cui l'ottimalità dei risultati scaturisce dalle assunzioni poste nell'ambito del mercato di concorrenza.

Ma sul piano della politica economica prevalgono le con-

cezioni del “socialismo della cattedra”, che influenzano le scelte protezionistiche di fine secolo e l'intervento dello Stato per favorire la nascita dell'apparato industriale dell'Italia settentrionale.

La rottura fra economia pura ed economia applicata non potrebbe essere più completa e trasparente. Da una parte l'economia pura del marginalismo, che consolida il legame fra la cultura economica italiana e la cultura economica europea; dall'altra l'interventismo del “socialismo della cattedra”, che sostiene i nuovi indirizzi di politica economica. La separazione fra i due aspetti, così radicalmente negata da Ferrara è dunque consumata, non più sul piano delle astratte dispute metodologiche ma nel tessuto vivo della società italiana della fine dell'Ottocento.

4. Todde si muove in questo panorama, in cui la disputa teorica è intrisa e corroborata dalla lotta politica, privilegiando, come si è detto, quell'area di confine che sta tra il profilo dell'economia pura e quello dell'economia applicata, in cui si svolge il tema della coerenza e consequenzialità fra posizioni teoriche e scelte di politica economica.

Benché questa distinzione venga decisamente rifiutata da Todde, essa consente tuttavia di cogliere in tutti i suoi aspetti la posizione del nostro Autore, e rappresenta la più proficua chiave di lettura per i suoi scritti.

Dal punto di vista teorico Todde è un ferrariano di ferro, o “allievo selvaggio” come dirà Einaudi a proposito degli economisti fedeli seguaci di Ferrara. Nessun dubbio in lui che le teorie ferrariane debbano essere assunte come le coordinate fondamentali, che delimitano le sue riflessioni sul piano dell'astrazione e che guidano le sue analisi dei problemi economico-sociali che si trova ad affrontare.

Ma il punto di vista da cui si pone Todde è diverso da quello di Ferrara. Per quest'ultimo si tratta di fondare, o di

rifondare, la scienza economica in Italia, e quindi di sconfiggere tutti quegli atteggiamenti culturali che negano autonomia e dignità scientifica all'economia politica, di combattere contro i vincoli e i vincolisti di qualsiasi origine, che imbrigliano le energie dell'umanità e ostacolano la produzione della ricchezza. Di qui una concezione del proprio compito come missione, e un'idea forte dell'economia, piena di suggestione e di fascino, non solo uno strumento di analisi ma anche uno strumento di lotta e una chiave per governare il mondo. Il tutto unito alla straordinaria personalità di Ferrara, uomo appassionato e anticonformista, poco propenso a compromessi o a eclettismi teorici e pratici; ciò che lo porta a scontrarsi duramente, e con gli avversari dichiarati delle proprie teorie e con chi è restio a trarne tutte le conseguenze sul piano pratico. Del resto, proprio da questa impostazione rigida e moraleggiante Ferrara sarà indotto a scontrarsi con diversi ambienti politici e culturali, a passare per amare esperienze personali e a vivere un finale isolamento.

Il punto di vista di Todde invece non riguarda l'apparato teorico, che egli trova già elaborato in Ferrara, ma riguarda la sua utilizzazione di fronte ai problemi sociali emergenti. Il suo impegno più caratteristico consiste nell'esaminare accuratamente le critiche e le proposte delle tendenze "vincoliste" di ogni origine, e di dimostrare continuamente la superiorità delle concezioni teoriche ferrariane e delle soluzioni pratiche da esse derivanti.

Essenzialmente due sono i problemi emergenti che Todde affronta nei suoi scritti: quelli che scaturiscono dalla "questione sociale" e quelli relativi alle condizioni economiche della Sardegna. In entrambi i casi la teoria economica ferrariana rappresenta per lui un solido quadro teorico di riferimento, che gli consente di affrontare problemi e proporre soluzioni, come un terreno di continua verifica della solidità e della fondatezza della teoria economica.

Ma in questo esercizio di verifica continua, di messa alla prova della sua capacità di resistenza, la teoria economica ferrariana subisce in realtà una metamorfosi notevole, per quanto riguarda il suo ruolo e la sua utilizzazione.

Ed è per questa ragione che la distinzione fra economia pura ed economia applicata è il filo conduttore più interessante e rivelatore degli scritti di Todde. Dopo averla negata in linea di principio, egli è costretto per così dire a viverla quella distinzione, quando si assume l'onere di fornire risposte ai problemi posti dalla "questione sociale" e dall'economia sarda.

A meno di non accontentarsi di risposte scontate e scolastiche – e Todde non se ne accontenta – il problema di "adeguare" la teoria alla realtà si propone continuamente, e continuamente Todde cerca di risolverlo ricorrendo a ciò che offre l'economia classica nella versione ferrariana.

Così è di fronte al socialismo. Todde lo respinge nettamente allorché pretende di sostituirsi sul piano teorico all'economia classica, in quanto nega che le azioni economiche individuali siano il fondamento della ricchezza, del benessere e della stessa giustizia sociale. Ma quando si tratta di esaminare le critiche dei socialisti nei confronti dell'economia capitalistica e le proposte da essi avanzate per affrontare la questione sociale, Todde lo fa con impegno, ora per respingerle, ora per trattarle con diffidenza, ora per accettarle, riconoscendo ad esse piena dignità nel momento stesso in cui le considera e le analizza con attenzione.

La borghesia rivoluzionaria della fine del Settecento era stata tormentata da un vecchio dilemma, quello del rapporto fra libertà individuale e giustizia sociale. E lo aveva lasciato irrisolto di fronte a un duplice rischio: da un lato che la libertà individuale potesse sfociare nel predominio dei forti sui deboli, dall'altro che la giustizia sociale potesse sfociare in nuovi autoritarismi e nuove tirannidi. Questo dilemma era stato superato dall'economia classica, con la

teorizzazione dell'armonia degli interessi sostenuta prima da Smith e poi dall'economista francese Bastiat, che è il diretto ispiratore di Ferrara. Ebbene, dal modo in cui Todde tratta i problemi posti dalla questione sociale, sembra che quella vecchia tensione fra libertà individuale e giustizia sociale ritrovi spazio e senso nel cuore stesso del pensiero economico liberale.

In altri termini, emerge una certa consapevolezza che il legame stretto fra libertà individuale e giustizia sociale – vigorosamente affermato da Ferrara e condiviso da Todde – non è un legame meccanico, un dato astratto e dottrinario, ma deve essere continuamente verificato, confrontando i canoni della teoria pura con i problemi sociali che di volta in volta si presentano.

Per quanto riguarda i problemi economici della Sardegna, anche qui Todde deve mostrare come la teoria economica sia in grado da un lato di comprendere i fattori determinanti del degrado economico e sociale dell'isola e, dall'altro, di prospettare soluzioni all'altezza dei problemi individuati.

Todde si mostra particolarmente consapevole del livello al quale vanno posti i problemi dell'isola. Si tratta secondo lui dell'incapacità di mettere in movimento i meccanismi fondamentali per il funzionamento di un sistema economico. Egli non propone quindi il ricorso a interventi settoriali né a leggi speciali, ma la costruzione, quasi come in laboratorio, degli ingredienti che caratterizzano il funzionamento di un'economia di mercato.

La non comune capacità che ha Todde di cogliere con precisione e in profondità tutta la portata e la complessità dei problemi posti dalla questione sociale e dall'economia della Sardegna, deriva dal quadro teorico ferrariano, che egli assume come riferimento fondamentale per le analisi condotte e per le soluzioni prospettate.

Rilevare, come abbiamo fatto, un atteggiamento più pragmatico da parte di Todde nell'utilizzazione dei principi

della scienza economica, non significa sostenere che egli ricerchi adattamenti o flessibilità della teoria rispetto alla realtà sociale, ma che la ricerca di conferma delle verità della scienza economica viene da lui concepita come confronto con i problemi che concretamente si presentano.

Todde è fermamente convinto che l'economia classica sia pressoché inattaccabile sul piano dell'apparato teorico, ma è altrettanto convinto che una teoria secondo la quale l'economia di mercato è fonte di efficienza, di ricchezza e di giustizia sociale, si sente messa in discussione se vengono denunciate situazioni di miseria per i lavoratori o condizioni di degrado economico e sociale come quelle della Sardegna.

Di qui la necessità di ritrovare il filo dell'economia politica ferrariana non sul piano astratto, ma esattamente nel fuoco delle polemiche e nella ricerca delle soluzioni per le questioni che agitano il suo tempo.

Todde è convinto che la soluzione stia in una maggiore libertà, economica e civile. Ma di fronte a quelle situazioni, se per un verso respinge il ricorso all'intervento dello Stato, per un altro evita di prospettare la soluzione della libertà per via dottrinarica, come fosse una verità posseduta e indiscutibile. La sua risposta è quella di chi certamente pensa di possedere la verità, ma anche di chi intende ricostruirla, controllarla e saggiarne la forza, dimostrando che tutte le soluzioni che limitano la libertà sono fonte di privilegi, disuguaglianza, inefficienza, minore ricchezza.

Le soluzioni di Todde sono invariabilmente ferrariane, ma di fronte alle critiche nei confronti dell'economia politica, alle accuse contro il capitalismo e alle proposte di soluzioni radicali e dirompenti, vi è in lui un assillo, un rovello, un interrogarsi continuo, come se fosse chiamato a pagare un prezzo affinché la teoria economica diventi maggiormente utilizzabile e convincente, riacquistando in questo modo la sua piena validità.

5. Con la guida della distinzione fra economia pura ed economia applicata come filo conduttore, si possono seguire i temi fondamentali di cui Todde si occupa nei suoi scritti. Essi possono essere raggruppati in quattro sezioni.

La prima, LA CONCEZIONE DELLA SCIENZA ECONOMICA, riguarda il metodo e l'oggetto dell'economia politica, il ruolo ad essa assegnato e il suo rapporto con le altre scienze sociali. Nel modo in cui Todde affronta questo tema si ritrova la sua piena adesione alle coordinate fondamentali del pensiero ferrariano.

La seconda, STATO E MERCATO, riguarda il ruolo del mercato e i limiti dell'intervento dello Stato. Negli scritti che si occupano di questo tema vi è una parte, scontata, che riflette la polemica ferrariana nei confronti dell'intervento dello Stato, allorché esso scaturisce da qualche tipo di teorizzazione dell'insufficienza del mercato. Ma vi è anche una parte, assai meno scontata, allorché si passa dal piano della teorizzazione a quello della valutazione della opportunità pratica di forme di intervento dello Stato. Qui la polemica dell'economista liberale non è rivolta soltanto alle varie versioni di socialismo, ma anche alle correnti non socialiste – che anzi si professano liberali – che tuttavia invocano l'intervento dello Stato per ragioni di opportunità e/o per difendere interessi di gruppi e di corporazioni. Su questo versante si misura anche l'intima coerenza delle posizioni di Todde, strettamente derivanti dagli atteggiamenti di Ferrara, capace di portare le sue posizioni alle estreme conseguenze.

La terza, ECONOMIA E SOCIALISMO, riguarda le teorie e le proposte dei socialisti. Nello svolgimento di questo tema si esprime l'interesse di Todde ad affrontare, con gli strumenti dell'economia politica, i problemi sociali emergenti della sua epoca.

Inoltre, si ritrova qui il modo tipico di Todde di affrontare i problemi sollevati dal socialismo, respingendone per un verso la pretesa di fondare una nuova scienza economica,

ma contemporaneamente accogliendone alcune istanze scaturenti direttamente dalla questione sociale, cioè dalle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice.

La quarta, LA SARDEGNA, affronta i problemi dell'economia dell'isola. Anche qui si ritrova il tentativo di Todde di analizzare problemi sociali emergenti con gli strumenti di analisi e con i rimedi possibili che la scienza economica mette a disposizione. Da ciò scaturiscono due aspetti del pensiero di Todde. In primo luogo egli evita suggestioni provincialistiche, considerando i problemi economici della Sardegna come derivanti dal rapporto fra l'isola ed eventi, situazioni e tendenze relativi all'economia nazionale italiana. In secondo luogo, egli cerca sempre, con le analisi condotte e con le soluzioni proposte, di collocarsi all'interno del dibattito nazionale sul modo di affrontare i problemi di teoria economica e le scelte di politica economica.

In questa raccolta pubblichiamo integralmente i testi che riguardano la quarta sezione, perché si tratta di temi più immediatamente percepibili dal pubblico sardo contemporaneo, ma anche perché essi esprimono efficacemente un modo di concepire e di "vivere" l'economia politica tipico del nostro Autore.

Il primo saggio organico di Todde, pubblicato nel 1856, è *Libertà e concorrenza del commercio del grano e della manipolazione e vendita del pane*, va compreso nella seconda sezione (STATO E MERCATO), in quanto si occupa degli interventi per regolamentare la vendita e i prezzi del grano e del pane.

Nel 1860 pubblica *Legislazione e reggime forestale nell'isola di Sardegna*, che raccoglie una serie di articoli pubblicati su "Eco dei Comuni della Sardegna" viene compreso nella quarta sezione (LA SARDEGNA) e pubblicato in questa raccolta, in quanto si occupa in modo dettagliato di un problema centrale per l'economia dell'isola.

Nel 1862, su “Rivista contemporanea”, compare il saggio *Dell'economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto*, che rappresenta una sorta di manifesto sul modo di intendere l'economia e va perciò compreso nella prima sezione (LA CONCEZIONE DELLA SCIENZA ECONOMICA).

Del 1863 è il saggio *Studi sulla pretesa proprietà letteraria*, che riguarda il rapporto fra Stato e mercato e che quindi viene compreso nella seconda sezione della raccolta.

*Le due scuole di economia politica*, pubblicato ne “La Rivista sarda” nel 1875, contrappone la scuola classica dell'economia politica alle varie correnti del pensiero socialista, e perciò va compreso nella terza sezione (ECONOMIA E SOCIALISMO).

Nel 1882, Todde pubblica, su “Enciclopedia giuridica italiana”, la voce *Ademprio*, che espone in modo dettagliato e organico uno dei problemi fondamentali che agita la società sarda della seconda metà dell'Ottocento. Perciò va compreso nella quarta sezione (LA SARDEGNA) e viene pubblicato in questa raccolta.

*Socialismo e Scienza*, del 1883, si occupa nuovamente del rapporto fra scienza economica e socialismo, e rientra perciò nella terza sezione (ECONOMIA E SOCIALISMO)

*Note sulla economia politica* è il manuale di economia pubblicato da Todde nel 1885, che si occupa in modo organico di tutti gli aspetti istituzionali dell'economia politica. Quindi varie parti delle *Note* vanno comprese nella prima sezione (LA CONCEZIONE DELLA SCIENZA ECONOMICA), nella seconda (STATO E MERCATO) e nella terza (ECONOMIA E SOCIALISMO).

Nel 1895 Todde pubblica, su “L'Economista”, una serie di articoli sull'economia della Sardegna, poi raccolti in un unico saggio, *La Sardegna*, che rappresenta il compendio delle analisi e delle proposte di Todde sull'economia dell'isola. Il saggio viene perciò integralmente pubblicato nella quarta sezione (LA SARDEGNA).

In questo primo volume degli scritti di Todde vengono pubblicati, come si è detto, i testi integrali che rientrano nella quarta sezione, mentre la pubblicazione di altri scritti viene rinviata a volumi successivi.

6. I temi che abbiamo enucleato, a parte il primo, che direttamente se ne occupa, sono tutti attraversati dalla distinzione fra economia pura ed economia applicata, dalla tensione che inevitabilmente si instaura fra le due prospettive, dalle dispute che nel corso dell'Ottocento sono scaturite dalla necessità di tradurre le conclusioni teoriche in scelte o in atteggiamenti di politica economica. Per ciascuno dei tre temi (Stato e mercato, Economia e socialismo, la Sardegna) si tratta di affrontare problemi di organizzazione, di legislazione e di regolamentazione dell'attività economica che ciascuno di essi in qualche modo comporta, alla luce però di una teoria che tendenzialmente nega ogni forma di intervento esterno sull'economia di mercato, nella convinzione che le forze che sul mercato si muovono siano pienamente in grado di trovare spontaneamente un equilibrio nella produzione, nello scambio e nella distribuzione della ricchezza.

Il passaggio dall'una all'altra prospettiva in Todde non è mai passaggio meccanico e lineare, ma è sempre frutto di un confronto impegnato e tormentato. Laddove vi è complessità di interessi e di situazioni si fa ardua l'applicazione dei principi, poiché la realtà stessa sembra richiedere discontinuità fra teoria e pratica, concessioni significative agli interessi in campo, ben al di là del contenuto delle analisi astratte.

Todde in realtà qualcosa concede per ognuno dei temi trattati, con una sottile infedeltà ai canoni e al rigore del maestro Ferrara. E tuttavia, ciò che fa di Todde un ferrariano convinto e "selvaggio", è la certezza – ogni volta riaffermata – che la scienza economica ha tutte le risposte di fron-

te ai problemi posti dalla realtà economica e sociale. Mai dottrinario di fronte ai problemi, egli è convinto che affrontarli, indicare modalità di analisi e di soluzione, sia il modo che la scienza economica deve trovare per affermare la propria necessità e in fondo il proprio diritto all'esistenza.

Rileggere oggi Todde significa ovviamente ritrovarsi in un mondo ottocentesco, in cui il liberismo si presenta come uno dei frutti di una lunga emancipazione dell'umanità da ere di oscurantismi e di tirannidi. Ma poiché il liberismo torna ricorrentemente a presentarsi come elemento di emancipazione e di sviluppo, leggere uno come Todde, che sta nel cuore della formazione e del consolidamento dell'economia liberista, è un esercizio interessante, perché capace di svelare le radici autentiche e le ragioni pure del liberismo.

Un liberismo non contaminato, poco incline ad accettare l'ottica del socialismo e della difesa dei ceti e dei soggetti deboli, e perciò contrario a forme di regolamentazione e controllo dell'attività economica e a forme di intervento nella regolazione dei rapporti di lavoro. Ma un liberismo ugualmente non disponibile ad accettare l'ottica della difesa degli interessi dei forti comunque giustificata, e perciò contrario a forme di privilegio, protezionismo, sostegno dell'attività economica privata da parte dello Stato.

Un liberismo non ancora sconvolto dalla storia successiva, da quel grumo di interessi, di sofferenze e di lotte che ne hanno caratterizzato il concreto svolgimento e che hanno dato luogo a posizioni più o meno lontane dalla "purezza" del liberismo ottocentesco. Segni corposi di questo evolversi vi sono già nell'Ottocento e sono oggetto delle battaglie di Ferrara e dei suoi seguaci. Per questo i ferrariani sono più critici verso il "socialismo della cattedra" che verso quello "della fabbrica", più verso i liberisti inconseguenti che verso gli antiliberisti dichiarati. Essi colgono segni precisi di cedimento del liberismo sul terreno della difesa degli interessi in campo, e vedono in questo, oltre che un danno per l'attività

economica, uno svuotamento di significato della stessa scienza economica. Per questo essi rifiutano distinzioni (se non di metodo e di grado) fra economia pura ed economia applicata e rivendicano una piena coerenza fra le conclusioni della teoria e l'effettiva organizzazione della vita economica.

La lettura dei testi di Todde consente quindi di confrontare il liberismo puro con il liberismo "contaminato", di apprezzare la distanza fra essi e di misurare la coerenza che il liberismo di Todde richiede.

7. L'altro aspetto che va richiamato di fronte ai testi di Todde è il suo rapporto con la cultura economica della Sardegna.

È bene rilevare che fino alla seconda metà dell'Ottocento, appunto fino a Todde, non vi è in Sardegna un approccio analitico e sistematico all'economia, in cui l'economia applicata trovi qualche riferimento nell'economia pura. Vi sono certamente tracce significative di letture non occasionali di teoria economica che, unite ad una quantità di buon senso sparso a piene mani, rivelano un'ansia di modernità che si esprime nella convinta adesione alle riforme sabaude e che sembra provenire da una sostanziale identificazione della cultura economica sarda con quella italiana ed europea.

Vi sono soprattutto le idee fisiocratiche che sono penetrate, al seguito dell'interesse ad emanciparsi dagli assetti arcaici e della necessità, acutamente sentita, di aumentare la produttività dell'agricoltura. Emblematici di questa situazione sono gli scritti di Giuseppe Cossu e l'opera di Francesco Gemelli nella seconda metà del Settecento, in cui sono pienamente espresse le idee fisiocratiche di liberalizzazione dell'attività economica e di "centralità" dell'agricoltura. Ma in realtà – nella seconda metà dell'Ottocento

– vi è un ritardo ed una difficoltà evidenti ad allinearsi con la cultura economica europea, che in quell'epoca ha già visto la comparsa e la metabolizzazione di economisti come Smith e Ricardo in Inghilterra, Say in Francia. Un ritardo che del resto è anche italiano, che si misura soprattutto nell'appiattirsi del dibattito sulle scelte di politica economica, attraverso posizioni e giudizi ispirati da ragioni morali, filosofiche, di opportunità e di buon senso. Manca l'economia come dottrina, come corpo di proposizioni astratte; manca l'idea stessa che l'economia possa essere questo. E manca di conseguenza l'idea che vi sia da affrontare e da dissodare il terreno del rapporto fra economia pura ed economia applicata.

Nella cultura economica italiana è Ferrara che colma quel ritardo, assumendo come missione la riproposizione dell'economia politica come scienza e l'introduzione dell'ottica e del linguaggio dell'economia politica europea.

In Sardegna è Todde che tenta di colmare il ritardo, proprio collocandosi sulla frontiera del rapporto fra economia pura ed economia applicata. Non più appiattimento sulla politica economica, e neanche isolamento nell'ambito della dottrina, ma l'impegno di mettere in circolazione quest'ultima, della sua piena utilizzazione di fronte ai problemi sociali emergenti. Risultato non ultimo, né poco significativo di quest'ottica di Todde è che, nell'affrontare i problemi della Sardegna, non vi sono in lui cadute provincialistiche, ma l'obiettivo e la capacità di collocare quei problemi ben all'interno del dibattito nazionale sull'economia politica e nel quadro delle soluzioni che l'economia classica è in grado di offrire.

L'opera di Todde in Sardegna resta sostanzialmente isolata, con un impressionante parallelismo con ciò che accade a Ferrara. Quest'ultimo infatti, dopo il decennio 1848-1859, è costretto ad abbandonare il corso torinese di Economia Politica, per essersi scontrato con i più influenti ambienti

piemontesi, a causa delle sue posizioni liberiste intransigenti. Dopo una breve esperienza di governo come Ministro delle Finanze nel 1867, nominato senatore nel 1881, insegna prima all'Università di Pisa e poi a Venezia dove morirà nel 1900 in totale isolamento.

La vera sconfitta di Ferrara avviene, come si è accennato, sul piano della politica economica. A partire dagli anni ottanta si registra la svolta in senso protezionistico della politica italiana e si introducono forme di intervento dello Stato per favorire la nascita e il consolidamento dell'apparato industriale. Le ultime resistenze del liberismo e dell'intransigenza ferrariana vengono travolte da interventisti e protezionisti; è l'ottica del socialismo della cattedra che prevale, quasi a conferma del monito ferrariano, che l'abbandono del rigore e della coerenza teorica apre la strada a scelte che sempre più si allontanano dai canoni dell'economia politica liberale.

Anche a Todde dunque accade di essere isolato sul piano della teoria e sconfitto sulle scelte di politica economica, in modo specifico sui problemi della Sardegna.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si deve ricordare un altro caso di adesione ai principi ferrariani in Sardegna, rappresentato dalla figura di Giovanni Pinna Ferrà, professore di economia politica nell'Università di Sassari fra il 1872 ed il 1903. Interessato alla ricerca di fondamenta morali per l'economia politica, il suo impegno civile si caratterizza per la sua adesione a posizioni radicali di sinistra e per un tormentato rapporto con il movimento socialista. A testimonianza del fatto che il comune riferimento all'economia politica ferrariana può condurre a scelte individuali diverse nella vita politica e civile, ma con una sostanziale identità di posizioni sul piano delle indicazioni di politica economica.

Sui problemi della Sardegna, Todde evita di chiudersi nella pura denuncia delle condizioni dell'isola, di cadere nelle lamentazioni per le trascuratezze e per i torti subiti,

ponendo al centro della sua critica la politica economica del Governo ormai protezionistica, il centralismo e l'autoritarismo dello Stato. Coerentemente non chiede interventi speciali e settoriali, ma sostiene la necessità di radicali mutamenti nella politica economica generale, da applicarsi intanto in Sardegna, date le sue condizioni di arretratezza. La sua critica si rivolge contro l'idea delle leggi speciali per risanare qualche settore, per modificare qualche aspetto della legislazione, per intervenire con blocchi di provvedimenti al fine di fronteggiare una situazione considerata preoccupante soprattutto in termini di ordine pubblico. Todde è convinto che tali posizioni nascano da una profonda incomprendenza della gravità e della profondità dei problemi dell'isola, sostiene che l'obiettivo fondamentale debba essere dotare la Sardegna delle leve fondamentali di funzionamento di un'economia di mercato, attraverso la liberalizzazione dell'attività economica e l'introduzione di forme di decentramento amministrativo verso i Comuni.

La legge n. 382 del 1897, promulgata pochi mesi dopo la morte di Todde, si muove esattamente nella direzione delle leggi speciali che egli aveva avversato, gli interventi previsti riguardano essenzialmente la rivitalizzazione dei monti frumentari, l'utilizzazione dei galeotti per opere di trasformazione fondiaria, l'istituzione di colonie penali, l'abolizione della tassa sulla distillazione; mentre non viene intaccato il sistema fiscale e tariffario, i poteri dei Comuni vengono limitati e sottoposti allo stretto controllo dei prefetti.

Todde si era già espresso su queste misure, allorché venivano avanzate come proposte per affrontare le condizioni della Sardegna, e le aveva considerate "semplici palliativi, forse atti a lenire per un momento dolori e spasmi d'un corpo ammalato", ma non idonei a dare efficacia e vigore alla società civile e alla vita economica dell'isola.

È proprio la non separazione fra economia pura ed economia applicata che evita a Todde di appiattirsi su analisi

superficiali, su soluzioni minimaliste e settoriali, che gli consente di collocare le condizioni della Sardegna nell'ambito di questioni nazionali che l'economia e la politica devono affrontare. Di conseguenza, se noi facciamo in qualche modo violenza alle sue concezioni quando assumiamo la distinzione fra economia pura ed economia applicata come filo conduttore per la lettura dei suoi scritti, il risultato che otteniamo, e che ci convince dell'opportunità di quella distinzione, è di mettere in risalto la fonte da cui scaturisce la qualità e la singolarità della sua opera.

Al di là della sconfitta sulla politica economica, ci sembra di poter dire che Todde porti una ventata di aria nuova nell'analisi dei problemi economici e sociali della Sardegna, i segni di una via d'uscita possibile dalle condizioni di arretratezza in cui l'isola si dibatte.

Al di là delle soluzioni concretamente prospettate e dei segni dei tempi che esse inevitabilmente portano, ci sembra che egli richieda una sola condizione affinché una via d'uscita sia realmente possibile, e che tale condizione si presenti anche oggi negli stessi termini da lui posti, cioè che si rompa l'isolamento e che si instauri una connessione forte con ciò che la cultura economica è in grado di mettere in campo e di rendere concretamente possibile.

*Pietro Maurandi*

## Note

La voce *Ademprivio*, pubblicata nell'«Enciclopedia Giuridica Italiana», è un'ampia e dettagliata analisi della storia dell'istituto, delle sue motivazioni profonde, delle sue radici economico-sociali, dei tentativi fatti per abolirlo, che coprono un arco temporale di trent'anni, e infine degli effetti che l'abolizione ha prodotto.

L'analisi delle vicende storiche dell'ademprivio vuole mostrare che esso è nato per rispondere a problemi di sussistenza in una società arcaica, e che è stato sempre più eroso da meccanismi sociali ed economici che gradualmente portarono alla nascita della proprietà privata; un processo evolutivo – sostiene Todde – che attraversa diverse epoche storiche e che traccia un cammino graduale ma profondo dagli ademprivi alla piena proprietà, mentre gli interventi legislativi hanno solo cercato di assecondare e di controllare un meccanismo sostanzialmente spontaneo.

L'analisi dei provvedimenti legislativi e dell'appassionato e teso dibattito che li ha accompagnati durante gli anni cinquanta e sessanta serve a Todde per esprimere per un verso la complessità delle situazioni e l'audacia del disegno riformatore, per un altro la inadeguatezza degli strumenti utilizzati e la miopia nei tempi e nelle modalità di attuazione. L'abolizione degli ademprivi – sostiene infatti Todde – ha certamente consolidato la proprietà privata della terra, ma non ha portato nulla di realmente innovativo per l'economia e per la società sarda.

Todde è ben convinto della necessità di abolire gli ademprivi al fine di rendere perfetta la proprietà della terra. Egli si mostra anche poco interessato a quell'aspetto del dibattito tendente a stabilire se i terreni ademprivili fossero di proprietà dei comuni o dello Stato, una questione che aveva surriscaldato ad un certo punto la discussione, scatenando

passioni civili e interessi economici. Todde sostiene che, al posto di una disputa politico-giuridica, era meglio concentrarsi su un progetto di utilizzazione dei terreni liberati dagli ademprivi per finanziare la costruzione delle ferrovie in Sardegna, opera quanto mai opportuna e decisiva per stimolare il commercio, per migliorare le condizioni dell'agricoltura e in generale dell'economia dell'isola. Si trattava di un progetto sostenuto tra gli altri da Carlo Cattaneo, che Todde non cita, mentre cita ampiamente il progetto presentato in Parlamento dal Ministro Depretis, mostrando di dividerne gli obiettivi se non le modalità di attuazione.

Tuttavia, pur essendo così convinto della necessità di abolire gli ademprivi, la conclusione del suo scritto è sorprendente per un'economista liberista come lui, acceso sostenitore della piena proprietà privata della terra. Egli sostiene infatti che la vicenda degli ademprivi dimostra come la formazione e la diffusione della proprietà privata della terra, benché indispensabile, sia tutt'altro che sufficiente per risollevarne le condizioni dell'agricoltura, se non accompagnata da un complesso di altre misure. Egli è ben consapevole che l'intervento legislativo su diritti e su pratiche consolidati da secoli, e giustificati dallo stato di povertà delle popolazioni, può provocare effetti sconvolgenti, perché compromette il livello di vita e le condizioni di sopravvivenza di vasti strati della popolazione, cui si sottraggono fonti di sostentamento essenziali come l'uso della terra. Per cui Todde sostiene che una riforma come l'abolizione degli ademprivi presa isolatamente, senza altri interventi che consentano di modernizzare l'agricoltura e di aumentarne la produttività, genereranno effetti perversi: "si arricchisce la società e si aumenta il pauperismo".

Una conclusione sorprendente e non banale per un liberista come Todde, che rivela un'idea non retorica e non ideologica della proprietà, che non è vista come qualcosa di sacro e intangibile, ma come il risultato di un processo sto-

rico, niente di più (ma niente di meno) che uno strumento per realizzare efficacemente le finalità dell'attività di produzione della ricchezza.

Anche il secondo scritto di questa raccolta (*Legislazione e regime forestale nell'isola di Sardegna*) ripropone una posizione analoga. In esso il liberista Todde argomenta con efficacia la necessità di leggi per regolamentare l'uso dei boschi, al fine di preservarli dallo scempio di cui sono normalmente oggetto per un selvaggio e miope sfruttamento. E non esita, il liberista Todde, a invocare esplicitamente limitazioni alla libertà dei singoli, in quanto necessarie per preservare il patrimonio e la libertà di tutti.

L'ultimo scritto pubblicato in questa raccolta, *La Sardegna*, è assai noto e contiene una sintetica ma puntuale analisi dell'economia della Sardegna, il rifiuto dei "falsi rimedi" correntemente avanzati per la Sardegna dell'epoca, e l'esposizione dei "veri rimedi" che Todde propone.

Il filo conduttore delle proposte è pienamente coerente con il liberismo di Todde. Si tratta di liberare la Sardegna dai condizionamenti e dai gravami imposti da uno Stato che, per il nostro Autore, pecca di una eccessiva ingerenza nell'attività economica, e impedisce così che una regione come la Sardegna possa esprimere pienamente le sue potenzialità. Fra le proposte di Todde, la zona franca viene vista come lo strumento essenziale per dotare la Sardegna un sistema economico non condizionato dall'intervento dello Stato.

Il programma di Todde non è né federalista né autonomista; anche se, nella sua ansia di emancipare la Sardegna dai vincoli dello Stato, egli si "incontra" quasi naturalmente con le prime manifestazioni di idee autonomiste. Una traccia di questo "incontro" è contenuta proprio in questo scritto, allorché Todde lamenta che "lo spirito di soverchia

unificazione legislativa” ha imposto alla Sardegna “un regime che non (le) era del tutto adatto”.

Ma in generale l’origine delle posizione di Todde sta nell’atteggiamento coerente di un economista liberista, che vede anche nel caso della Sardegna gli effetti dell’eccessiva ingerenza dello Stato. Anche la proposta di zona franca rientra in questa concezione coerentemente liberista dell’attività economica.

*P. M.*